

DOROTHY BAKER

Come ti sbianco il jazz

In un romanzo la vita del leggendario trombettista Leon "Bix" Beiderbecke che attraversò i Roaring Twenties

di Riccardo Piaggio

In autunno, si sa, cadono le foglie. Quelle del jazz, come si conviene poco chiasse, cominciano finalmente a sedimentarsi anche qui, nei viali solitamente ad alta densità sonora del *mainstream* musicale italiano. Siamo abituati a lasciarle volare lontano, le nostre foglie migliori. Ed è un bene, a patto che si riesca a portarne, anche da noi, almeno qualcuna che si è poggiata anche altrove.

Ed ecco la buona notizia: questo è un autunno felice, per gli amanti del jazz, sia di quello scritto che di quello suonato, del nostro Paese. Nelle librerie e nelle piazze dei festival si torna, dopo i fasti degli anni '90 e il brusco risveglio degli anni zero, a considerare il jazz come una florida cultura che continua a superare, in parte rinnovandosi e in parte riscoprendosi, il muro del suono del tempo, ben oltre la geografia dei cliché a la New Orleans o a la Chicago (etc.) e a prescindere dalla passione dei pochi (e a volte intransigenti), fedelissimi melomani. Per cominciare, il rinnovato Bologna Jazz Festival sta portando, in questi giorni (e fino al 26 novembre), tanta ottima musica, attuale e im-

provvisata, da Tim Berne in quartetto (giovedì 14 al Torrione di Ferrara, venerdì a Bologna), a Rob Mazurek (il 20), a Brad Meldhau (il 23). E mentre le piazze e i club suonano, dalle edicole il periodico «Musica Jazz» offre ai lettori una straordinaria antologia dedicata all'Italia presente del - e nel - jazz, una raccolta firmata ECM, la storica etichetta fondata da Manfred Eicher che proprio quarant'anni fa segnò il debutto del ventunenne Pat Metheny (*Bright Size Life*) e di Keith Jarrett (*The Köln Concert*), rivoluzionando il modo di fare, pensare e ascoltare la musica.

E poi, finalmente, esce in Italia l'imprevedibile romanzo *La leggenda del trombettista bianco* di Dorothy Baker (1907-1968), novelist con la passione per Hemingway e le storie borderline; esce per Fazi, casa editrice indipendente attenta all'inedito, che in questo caso corrisponde alla riscoperta di un classico tra i classici: si tratta infatti del primo romanzo sul jazz, ad oggi tra i più significativi, per topografia e mappatura di questa cultura musicale. Lucido, brutale e decisamente sincopato, il romanzo del 1938 della Baker è uno straordinario *voyage d'apprentissage* che ha come oggetto la teogonia del miracolo musicale e culturale del jazz, generato dalla sintesi sociale, per molti versi ancora misteriosa, di cose molto diverse. Una di queste, tra le meno note, è stata il talento dirompente dei musicisti bianchi delle origini; borghesi, abituati a leggere la musica (classica, bandistica, folk) e in precario equilibrio tra cultura europea e nuovo mondo. A cominciare da colui a cui Baker dedica il romanzo e la cui stoffa serve a cucire l'identità del protagonista Rick Martin: Leon "Bix" Beiderbecke, cornettista, pianista e compositore che in nove anni scarsi (tanto durò la sua carriera) ebbe in sorte di attraversare, e in parte di generare, i *Roaring Twenties*, il Jazz Age, il Proibizionismo e la Grande Depressione.

Il romanzo di Baker è anche un viaggio in

America che ci porta tra il New Negro Movement di Harlem, le vasche da bagno colme di whisky dei blind pig e i blasonati, benché luridi, club di Los Angeles e New York. Soprattutto, è un ricettario sul jazz, prima della rivoluzione del bebop: «Memphis e New Orleans. La differenza tra i due stili è più o meno la stessa che c'è tra le due ricette per preparare gli spaghetti fritti cinesi: nella prima gli spaghetti e la salsa si servono separatamente, nell'altra si mescolano insieme». Il jazz è servito. E a molto servirà ancora, nei decenni successivi alla morte di Bix; sconosciuto ai più, l'inventore del *jazz ballad style* e di composizioni tra le più longeve del jazz, Bix lasciò senza parole lo stesso Armstrong ed è considerato il vero ispiratore del raffinato *cool jazz*. A beneficio dello *storytelling* della Baker, si possono agevolmente associare al romanzo la lettura del definitivo saggio di Jean Pierre Lion, *Bix Beiderbecke, une biographie* e il solido volume di Gunther Schuller *Il periodo classico. Gli anni Venti*, anche solo per vedere come nasce una rivoluzione musicale. Ecco Bix, lo Young Man with a Horn di Becker, l'idolo crossdisciplinare, il mentore di Boris Vian, l'oggetto ancora oggi di un vero e proprio culto (in tal senso esistono diverse *Bixology* e *Bixography*). Il motivo? Diede per primo, al suono della sua cornetta, ciò di cui è fatto, ancora oggi, il jazz: l'intenzione, l'articolazione e lo swing. Tutte cose (l'intenzione, Bix, il romanzo e lo stesso jazz) che hanno già una certa età, ma si mantengono parecchio fresche, nonostante tutto. Perché il jazz, da Bix in poi, è l'epifania della fine di un'era, non del suo debutto. Rileggerne l'atto di nascita nel romanzo di Baker ci fa immaginare una possibilità: che l'autunno non sia la stagione migliore del jazz, ma l'unica possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dorothy Baker, La leggenda del trombettista bianco, Fazi, Roma, pagg. 236, € 16,00



MENTORE DI BORIS VIAN | Leon Bix Beiderbecke, quarto da sinistra, seduto, con la sua orchestra, i Wolverines nel 1924

